

1953 - 2003
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA RIFORMA AGRARIA IN MAREMMA
di Luigi Bellumori

La riforma agraria è quella riforma che investe l'insieme delle strutture agrarie e incide perciò non solo sulla distribuzione delle terre, ma anche sui tipi aziendali, sui contratti agrari, sul lavoro agricolo e così via. In Italia non si è mai avuta una vera e propria riforma agraria, bensì fondiaria. Nel 1950, di fronte alle pressanti richieste dei braccianti e dei lavoratori della terra, stanchi di vivere di stenti e in povertà, il governo De Gasperi varò la riforma che si basava sulla distribuzione della terra, indirizzandosi contro il latifondismo, cioè quelle grandi estensioni appartenenti ad un unico proprietario, e caratterizzate da colture estensive o addirittura da terre in abbandono. La prima riforma fondiaria ha interessato solo i territori dell'altopiano della Sila e i territori ionici (Legge Sila del 12-5-1950, n° 230); poi, con una "legge stralcio" (del 21-10-1950, n° 841), furono interessati anche i territori del Delta padano, della Maremma toscana e laziale, del Fucino, della Campania, Puglia, Lucania, Calabria e Sardegna. Nel Sud vennero distribuiti 700.000 ettari di terra a 100.000 famiglie di braccianti. La Riforma rappresenta una delle più importanti operazioni politiche ed economiche avvenute nell'Italia Repubblicana. Al centro di grandi e sofferti dibattiti e scontri politico-sociali, la Riforma Fondiaria ha rappresentato, pur nella "sfida" della sperimentazione, un ridimensionamento del ruolo del latifondo, nonché una importante opera di modernizzazione del mondo rurale. Infatti, ha determinato la diffusione e costituzione della piccola proprietà contadina, la costruzione di infrastrutture (abitazioni, strade, linee elettriche, canalizzazioni, ecc.) tutt'oggi fondamentali; l'introduzione di innovazioni sia in ambito tecnico-tecnologico (formazione professionale) sia in quello agro-alimentare (introduzione di nuovi prodotti agricoli e zootecnici), modificando in maniera sostanziale ed indelebile il paesaggio agrario e il tessuto socio-economico. Per quanto riguarda l'impatto sociale, basti pensare al fenomeno della immigrazione di forza lavoro da aree ritenute "politicamente sicure", con conseguenti commistioni culturali, ed alla formazione di un moderno sistema di Credito Agrario. Capalbio durante il periodo della Riforma contava 2.644 abitanti, 10 anni più tardi la



popolazione superava le 4.000 unità. Descrivere tempi, modi e ritmi della vita di quegli anni è cosa non facile, è necessario, dunque, ricorrere alla tradizione orale, alla memoria e ai ricordi comuni. Vissuta dal di dentro, immedesimandosi nelle persone che la abitavano e la facevano vivere, la vita della Maremma della Riforma ha un suo prezioso fascino. Una vita molto dura, monotona, stritolata da un ritmo quotidiano oggi impensabile, senza mutamenti; scandita dal rapporto costante con le esigenze dei campi, degli animali, dal succedersi delle stagioni non favorevoli ad una agricoltura del tutto dipendente al clima, che legava ad una situazione comune contadini, braccianti e pastori. L'avvenimento è stato di portata enorme, la storia della Riforma è la storia della nostra terra, quella che gli ha donato la sua definitiva fisionomia. L'Ente Maremma non espropriò le terre per coltivarle direttamente, ma per assegnarle ai contadini, per trasformare, cioè, i braccianti, i mezzadri e gli affittuari, in altrettanti piccoli proprietari, padroni di una estensione di terra sufficiente per assorbire il lavoro ed assicurare la vita delle loro famiglie. Questa fu la volontà della legge che il Parlamento della Repubblica ha votato e che il Governo ha posto in attuazione. L'Ente Maremma non poteva trattenere le terre espropriate nelle sue mani, ma entro tre anni, da quando ne abbia preso possesso, doveva metterle in condizioni di essere coltivate e di essere assegnate ai contadini. Questo prescrive appunto l'art. 20 della Legge 12 maggio 1950 n. 230 che recita: "L'assegnazione delle terre deve essere effettuata non oltre tre anni dal giorno dell'avvenuta presa di possesso da parte dell'Ente". Il prezzo per ettaro del terreno concesso era di lire 100.000, pagando per il primo anno 1.900 lire, il secondo anno 2.000 lire, e dal terzo anno fino al trentesimo, poco meno di 6.000 lire, sempre per ettaro (per il primo ed il secondo anno veniva pagato l'equivalente di 29,2 e 30,7 kg di grano tenero). All'Ente Maremma va il merito di aver realizzato molte strade e l'aver aiutato a realizzare le case per i contadini. L'Ente ebbe a provvedere altresì a procurare ai giovani che ne fecero richiesta, delle biciclette con pagamento di lire 1.000 al mese per 16 mesi. Sono trascorsi cinquant'anni, un anniversario importante per la nostra terra e per suoi

abitanti: 50 anni di anniversario della Riforma Fondiaria Ente Maremma e Fucino.

La storia della Riforma Fondiaria in Maremma è la storia di tutti noi, un passato che deve essere sempre presente nei nostri cuori e nelle nostre azioni di uomini.

Dalla memoria di Loreto Gigli, un uomo che molto ha dato alla terra di Capalbio, il ricordo di quel tempo che è stato e che in molti rammentano come un tempo di fatica, di sudore e di duro lavoro, ma che parimenti suscita un sorriso nostalgico per un trascorso passato, legato a valori che paiono ormai lontani, e che rivivono solo nella memoria e nel cuore di quelle donne e uomini che ne sono stati i protagonisti.

Racconto di Loreto Gigli

Cinquanta anni fa, scesi dal treno con mio padre, alla stazione di Chiarone: avevo cinque anni, l'impatto fu tremendo. Era un giorno assolato di Luglio; non trovai fuori dalla stazione il pullman ad attendere i viaggiatori, ma un piazzale bianco e polveroso. Mi guardai intorno: eravamo i soli viaggiatori. Polverose erano anche le altre strade, e, per una di queste, ci avviammo a piedi.

Sole, sudore, polvere ad ogni folata di vento, non un albero per fermarsi all'ombra. Mio padre mi spiegava che qui, era come l'Africa Orientale, io ascoltavo, lui se intendeva, laggiù aveva combattuto duramente, tanto da meritarsi la medaglia di bronzo al V. M. premiato sul campo ad Adisabeba.

Io ne ero fiero, per me era un eroe. Dopo alcuni chilometri arrivammo ad un gruppo di case in località Centro F presso Selva Nera, dove avevano diviso le stanze in dormitori per gli emigrati. Al primo piano gli uomini, al piano terreno le donne, tutti abruzzesi in attesa della costruzione delle case nei poderi assegnati, si dice, per estrazione. Niente corrente, solo candele; niente rubinetti, solo acqua salmastra nelle damigiane.

Così, incontrando mia nonna, mia madre e le mie sorelle, realizzai che la casa del mio paese non esisteva più. Loro erano venute con il camion, con le poche masserizie che avevano, mentre io ero presso un istituto di Montecompatri, dove mio padre venne a prendermi. L'impatto fu duro, accettare quella realtà lo fu ancora di più. Il giorno passò, fece notte presto, in quanto le candele non illuminavano niente.

Dormimmo in due in una branda da campo di tela verde, fornita dall'Ente Maremma dietro pagamento. Il giorno dopo mi svegliai presto, e con mio padre, in bicicletta per le strade bianche e polverose, andammo al podere. Nel vedere quelle enormi estensioni di terra, mi resi conto che anch'io facevo parte di quei Pionieri venuti nell'amara Maremma a conquistare la Terra Promessa. Non esistevano tanti soldi, ma tanto baratto. Il fornaio Pietro, di Orbetello, ci dava Kg. 75 di pane per ogni quintale di grano.

Il pastificio "IL POGGIONE", di Grosseto, passava con un camioncino e scambiava Kg. 43 di pasta per 1 quintale di grano: se non aveva tutta la pasta, in una sua

bolletta, scriveva: "Avanza Kg. 5 di pasta", pareggiando il conto la volta dopo. A Capalbio, in quel periodo, emigrarono circa 500 famiglie: Abruzzesi, Pugliesi, Marchigiani, Sardi e Siciliani, oltre ai Toscani provenienti dai paesi dell'entroterra. Tutta questa gente era armata di tanta miseria e molta buona volontà, dispersa in un territorio immenso ed inospitale: pagò quel pane con duro lavoro e solitudine. Molti non resistettero a questo duro sacrificio ed andarono via.

E' grazie all'Ente Maremma e Fucino, con l'aiuto dei caporeparto (tecnici, freschi di studi teorici), che è stato insegnato agli assegnatari, quasi tutti braccianti e non contadini, a coltivare i poderi assegnati (mio padre era il capo dei bovini di Torlonia, anch'essa scomparsa per esproprio, ed era in grado di fermare una vacca imbizzarrita aggrappandosi alle corna e mordendo il naso dell'animale, come i toreados spagnoli) e, con la formazione delle cooperative, dirette fino ad epoca recente da funzionari dell'Ente, riuscirono ad amalgamare queste molteplici etnicità.

Anch'io sono stato parte attiva di questo mondo capalbiese, dando il mio modesto contributo. Ho ricoperto la carica di consigliere comunale, ho partecipato allo sviluppo della Cooperativa Poggetti fino a diventarne presidente e portandola al massimo sviluppo: nel 1982 il bilancio economico era di circa 18 Miliardi di Lire. Lo sviluppo arrivò circa vent'anni dopo l'assegnazione, con la produzione dell' "oro rosso", il pomodoro, e arrivò anche il turismo. Ora che la Maremma è stata bonificata dagli acquitrini e dalle zanzare, Capalbio è diventata meta ambita da tutti, Vip e non Vip, e alcuni dei miei parenti, i più anziani, non sono mai potuti venire in Maremma. Per loro, suonava come una terra selvaggia e lontana, ove la terra non era buona come nel Fucino, ma anch'essa andava domata e conquistata dai figli del Fucino.

Quei parenti, sono rimasti sempre per noi dei punti di riferimento, sia per le feste che per i dolori: per questo motivo, in occasione del 50° Anniversario della Riforma Fondiaria dell'Ente Maremma e Fucino, abbiamo deciso di riunire a Capalbio, la prima domenica di Settembre presso il Ristorante "La Torricella", tutta la nostra grande famiglia, forte di oltre duecento elementi in cinque generazioni, venuti da Milano, da Roma, da Avezzano, ma soprattutto da Ortucchio (Fucino), il nostro paese di origine.

Ad ognuno è stata consegnata una raccolta comprendente l'albero genealogico di famiglia, completo di sette generazioni, e consegnato un testimone ideale ai giovani, con la preghiera di non disperdere la famiglia, di ricordarsi delle proprie radici, di frequentarsi continuamente.

La storia di ieri, aggiunta a quella di oggi, serve a costruire la storia di domani. Questo motto a me è servito: spero serva anche ai giovani.

Loreto Gigli